

Milano, archiviazione per 19 anarchici

MILANO La Procura di Milano chiede di archiviare l'inchiesta condotta nei confronti di 19 persone indagate per associazione sovversiva finalizzata al terrorismo internazionale per gli attentati registrati a Milano dall'ottobre 1999 al dicembre 2000. In quel periodo, il capoluogo lombardo - scrive la Procura - «è stato teatro di alcuni episodi delittuosi di matrice eversiva attribuibili alle realtà anarchiche più intransigenti, in particolare modo alle frange insurrezionaliste».

Gravi episodi per i quali, però «non si può affermare che i fatti accertati nel corso delle indagini rappresentino quei gravi indizi per il reato ex art. 270 bis». Più in particolare i magistrati riconoscono «l'impossibilità di attribuire ai singoli indagati gravi indizi di colpevolezza sulla partecipazione, anche se solo in termini istigatori, ai singoli e specifici episodi delittuosi». E ancora: «si può osservare che da taluni dei volantini e delle scritte che li rivendicavano, risulta la conoscenza da parte degli indagati di particolari ad essi relativi e a tale circostanza può essere spiegata quale effetto della pubblicità che ai medesimi veniva data dai media. Non può pertanto concretamente ed univocamente affermarsi che chi preparò quei volantini o effettuò quelle scritte, fosse direttamente coinvolto nell'organizzazione degli attentati a cui si riferivano».

Attentati di Genova, Milano e Ostia. «Vogliono occupare lo spazio delle vecchie Br». A Roma lettera di rivendicazione degli anarchici del Fai Pisanu: «Anarco-insurrezionalisti, una regia unica»

Nedo Canetti

ROMA In una comunicazione sull'ordine pubblico, incentrata sui recenti attentati di Milano, Genova e Roma, svolta ieri, in Senato, il ministro degli Interni, Beppe Pisanu, ha ribadito, quanto sostenuto all'indomani delle bombe. Anzitutto che, come altri precedenti, questi episodi vanno ricondotti ad una matrice anarco-insurrezionalista e che fanno tutti pensare ad una direzione unitaria. Per almeno tre motivi. Le azioni indirizzate verso strutture delle forze dell'ordine e della magistratura; le caratteristiche degli elementi costitutivi degli ordigni; la tecnica di far detonare, in breve lasso di tempo, ordigni ravvicinati, nell'intento di provocare vittime tra le forze dell'ordine, nel frattempo accorse. Non traggono in inganno, per il ministro, le molte sigle di rivendicazione; servono per enfatizzare il risultato e per accreditare l'idea di

uno spontaneismo armato basato sui cosiddetti «gruppi di affinità». Proprio ieri sera, per l'ultimo attentato al tribunale di Ostia è arrivata una lettera di rivendicazione dei cosiddetti anarchici del Fai che affermano di aver voluto colpire «uno degli innumerevoli luoghi dove ogni giorno con cinica tranquillità la giustizia democratica elargisce anni e anni di galera per i non sottomessi». «È del tutto evidente - ha precisato - che la dichiarata spontaneità e la labilità di questi gruppi ha lo scopo di sottrarli alla contestazione, in sede giudiziaria, di più gravi reati associativi come la banda armata». «Sembra - ha sostenuto ancora Pisanu - che l'anarco-insurrezionalismo aspiri ad occupare lo spazio lasciato libero dalle vecchie organizzazioni terroristiche di origine marxista-leninista», come le brigate rosse «non più però nella logica della "lotta di classe", ma in quella più trasversale e coinvolgente della "propaganda armata" che si rivolge a tutte le



Il ministro dell'Interno, Giuseppe Pisanu

componenti radicali dell'antagonismo sociale e politico». Inoltre, secondo il titolare degli Interni, l'attacco a due agenzie interinali fa pensare ad «un progressivo interesse al mondo del lavoro, una nuova linea d'azione che ha già portato allo sviluppo di ulteriori intese con altre formazioni antagoniste, specie nelle tematiche del precariato e dell'immigrazione» con l'obiettivo di inserirsi nelle controversie in atto per suscitare forme di protesta autorganizzate e non sindacalizzate e di incrociare altre lotte come quelle contro i Centri di permanenza temporanea, «alimentate con particolare veemenza da alcuni centri sociali». Non esclude, Pisanu, che, considerati i legami che gli anarco-insurrezionalisti italiani hanno con movimenti omologhi di Grecia e Spagna, sia possibile una partecipazione di stranieri negli attentati. Per il vicepresidente del gruppo ds, Massimo Brutti, si registra, in questa serie di attentati «non solo un incremento numerico,

ma anche un'evoluzione organizzativa che rimanda ad un'organizzazione più complessa di quella che, qualche tempo fa, si nascondeva dietro la sigla Fai». C'è pure il tentativo, per l'esponente della Quercia, che si inneschino azioni e attacchi contrapposti, come farebbero pensare gli attentati al Colle Opio di Roma e al Centro sociale milanese. L'intensificazione delle violenze avviene, per Brutti, nel momento delicato della vigilia del voto; chiede, perciò, al governo di garantire un sereno e lineare svolgimento della campagna elettorale e alle forze dell'ordine, insieme alla massima vigilanza e massima capacità di intervenire tempestivamente, anche «la capacità di distinguere, di non confondere con l'attività di questi gruppi, altre diverse e legittime forme di protesta». Infine, i ds chiedono di fare piena luce sulle circostanze della morte nel 2003, nel carcere di Livorno di Marcello Lonzi, un episodio che ricorre nelle propagande dei gruppi eversivi.

Quindici anni, ucciso con un colpo alla testa

Napoli, il ragazzino figlio di un pregiudicato. Oscuri i motivi del delitto: rapina o lite?

Giuliana Caso

NAPOLI Ucciso per rubargli il motorino, o perché figlio di boss. Ammazato con un colpo di pistola alla testa, esploso a distanza ravvicinata, a seguito di una lite tra coetanei, o perché lui stesso stava compiendo una rapina. Sono tante le ipotesi fiorite subito dopo la morte del giovane Sebastiano Maglione, ammazzato ieri sera a Mugnano, periferia nord di Napoli, anche se il diverbio tra ragazzini sembra essere la pista preferita dagli inquirenti della squadra mobile del capoluogo.

Di certo, solo l'età della giovanissima vittima: quindici anni a maggio, ma già con precedenti penali per rapina. Quindici anni e un cognome ingombrante: quel Maglione del papà Francesco, pregiudicato anche lui, vicino al clan di Domenico Ferrara alleato di Francesco Bidognetti (al secolo «Ciccio» è Mezzanotte), cognome che nel casertano viene sussurrato accanto a quello ancora temuto di Francesco Schiavone, meglio conosciuto come «Sandokan». Insomma un camorrista di peso; è stato questo che, nei primi momenti, ha fatto propendere gli investigatori della squadra mobile di Napoli verso l'ipotesi, terribile ma verosimile, della vendetta trasversale. Uccidere il figlio ragazzino del boss per colpire il clan casertano, che a sua volta appoggia la cosca napoletana dominante di Paolo Di Lauro. Un teorema plausibile, che però nelle ultime ore di ieri ha lasciato spazio anche per altre ipotesi, alcune altrettanto probabili. Tra queste, quella secondo cui il quattordicenne, che era insieme con un amico sedicente, stesse mettendo a segno una rapina, e fosse rimasto ucciso da quella che doveva essere invece la sua vittima. Una tesi poi apparsa poco credibile agli inquirenti. La ricostruzione appare infatti incompatibile con la dinamica del colpo di pistola, esploso a contatto con la testa del ragazzo. Ancora, ed è l'ipotesi più probabile, un'altro scenario: quello di una lite tra coetanei, degenerata in uno scontro a fuoco. Sul luogo dell'omicidio è stata trovata una pistola giocattolo, modificata perché fosse in grado però di uccidere. La stessa che sarebbe stata impugnata da Sebastiano, si suppone. Sempre in via Rossetti, a Mugnano, poco lontano dal luogo dove è stato ritrovato il corpo del ragazzo, a

terra c'erano altri due bossoli dello stesso calibro di quello usato per uccidere Sebastiano. E dunque, nel tardo pomeriggio di ieri nella cittadina del napoletano si sarebbe consumata una sfida a pistolettate tra ragazzini. Sebastiano e il suo amico, in sella al motorino, sarebbero giunti sul luogo dell'appuntamento,

non a caso una strada appartata del paese, e lì avrebbero incontrato gli assassini. Questa versione dei fatti è emersa nella tarda serata di ieri, dopo l'interrogatorio del ragazzo che era in compagnia di Sebastiano. Al proposito la polizia ha fatto sapere di essere molto vicina alla risoluzione del caso, senza però lasciar trapelare alcun dettaglio. Dire di più, è il giudizio degli inquirenti, potrebbe compromettere l'esito delle indagini. Ma pare che sarebbe stato proprio il testimone a proporre, in un primo momento, la falsa pista del tentativo di rapina da parte di cinque o sei balordi che intendevano impossessarsi di un motorino. Insomma nient'altro che un regolamento di conti dopo un litigio, che con la camorra vera e propria non ha molto a che fare, ma che però ne rispetta in pieno i codici di comportamento. Una litigata non finisce a botte, ma a pistolettate, e lascia a terra un ragazzino di quattordici anni. L'omicidio di Sebastiano, com'era prevedibile, ha provocato molte reazioni, istituzionali e non; tra queste, quella dell'ex sindaco di Mugnano, Daniele Palumbo, l'ultimo prima che al comune s'insediassero l'esplosivo prefettizio. Subito dopo l'esplosione della faida di Scampia, il ministro dell'Interno Giuseppe Pisanu aveva promesso, per Napoli, più uomini e più mezzi; non solo, aveva anche puntato il dito sulla connivenza silenziosa che, a suo parere, lasciava spazi troppo ampi di penetrazione alla camorra. Secondo Pisanu insomma la «colpa» dell'invasività della criminalità napoletana non era tanto nell'inadeguatezza degli strumenti messi in campo (anche gli organismi giudiziari napoletani hanno spesso denunciato la ristrettezza degli organici), quanto della acquiescenza complice dei cittadini e delle istituzioni.

Oggi, però, oltre ai commenti che fanno da corollario a quest'ennesima morte di un minorenne, resta, nella periferia di Napoli, un clima oscuro e selvaggio che rischia di vanificare gli sforzi delle istituzioni e delle forze dell'ordine; in meno di un mese, sono stati arrestati i capi delle due fazioni in lotta per il controllo del traffico di droga a Scampia. In cella, ci sono il reggente del clan Di Lauro, Cosimo, e il capo del clan che gli si oppone, i cosiddetti «scissionisti» di Raffaele Amato, arrestato a Barcellona. Ciononostante, la faida non si è fermata, e meno che mai si è mutato un ambiente di violenza e degrado in cui si consumano eventi come quello di ieri, che ha portato all'omicidio di un minorenne.



Coperto da un lenzuolo a terra il corpo del ragazzo di 17 anni ucciso

Fusco/Ap

Provenzano, un pentito racconta il viaggio del boss in Francia

PALERMO «Non ho mai voluto conoscere Provenzano, l'ho visto solo in una fotografia che gli è stata scattata da Nicola Mandalà per il falso documento di identità che ha utilizzato per il ricovero a Marsiglia e con il quale penso stia ancora circolando». Sono le parole del pentito Mario Cusimano, uno degli affiliati alla cosca mafiosa di Villabate che nell'ottobre 2003 organizzò il «viaggio della speranza» in Francia per sottoporre l'uomo più ricercato d'Europa ad un intervento alla prostata. Il collaboratore, arrestato il 25 gennaio scorso, spiega in un interrogatorio di poche settimane fa, rimasto fino ad ora

inedito, che Nicola Mandalà, boss della cosca mafiosa di Villabate, con la complicità di Salvatore Troia contattò medici, ospedali e recuperò i mezzi per il viaggio. Troia e Mandalà sono stati arrestati il 25 gennaio scorso. Secondo Cusimano Provenzano avrebbe percorso tutta l'Italia a bordo di un'automobile e di un camion. Il pentito rivela di aver appreso questi particolari direttamente da Mandalà, che gli ha pure mostrato una foto tessera dello «zio» prima che venisse bruciata. Cusimano spiega che Troia prelevò di nascosto la carta di identità del padre, Salvatore Troia, che è stato sempre all'oscuro del piano. Provenzano, sfruttando la falsa identità, ha anche usufruito dei benefici del servizio sanitario nazionale che gli ha rimborsato una serie di prestazioni eseguite in Francia prima dell'intervento. Una volta eseguito l'operazione alla prostata, il vecchio padrino è stato riportato, sempre in macchina, a Villabate, dove il gruppo di favoreggiatori che ha coperto il viaggio è arrivato di domenica. In una casa di campagna sarebbe poi stato organizzato «un grande pranzo» per festeggiare.

Tre giovani di 19, 22 e 20 anni picchiano e uccidono la ragazza. Si era pensato ad una rapina, ma nella casa di uno di loro trovati ritagli inneggianti a Hitler

Brescia, una nigeriana ammazzata a calci: è razzismo

Marco Tedeschi

BRESCIA Un omicidio per rapina, forse a sfondo sessuale, si era detto e scritto sui giornali. Invece, secondo le ultime valutazioni della magistratura bresciana, potrebbe essere la conclusione tragica di una spedizione punitiva di un gruppo di giovani razzisti. Un delitto particolarmente efferato, quello della prostituta nigeriana di 23 anni uccisa a Gussago (Brescia) nella notte tra il 20 e il 21 febbraio. Un assassino le cui modalità portano oggi ad escludere il movente della rapina e a ipotizzare un fatto di violenza pura e perversa, forse con connotazioni razzistiche.

Tre giovani sono finiti in carcere per il

delitto, che in una prima ricostruzione sembrava essere stato commesso per rapina. Ma è stato appurato dai carabinieri che la giovane donna, Evelyn, sarebbe stata presa a calci e a sprangate, e strangolata sia con un laccio che con le mani. Secondo gli inquirenti bresciani è difficile che tutto ciò possa essere accaduto solo per impossessarsi dei 10 euro e del suo cellulare.

In carcere sono finiti Francesco Polito, 22 anni compiuti proprio oggi, residente a Pompiano nella bassa bresciana, e Andrea Brescia e Stefano Varoschi, 20 e 19 anni, entrambi di Soncino (Cremona). Proprio nella casa di Varoschi sono stati trovati ritagli di giornale in cui si parla di Hitler e in una scatola con la scritta «Chi tocca muore», due pistole giocattolo.

Il procuratore di Brescia, Giancarlo Tarquini, ha dichiarato: «Noi non accettiamo il movente della rapina, avrebbero potuto prendere il denaro senza ucciderla. Qua ci sono state invece perversione, crudeltà profonda, forse razzismo».

Evelyn è andata all'appuntamento con la morte utilizzando l'autobus con cui abitualmente dall'abitazione situata nella parte opposta della città, raggiungeva la zona della Mandolosa, tra Gussago e Brescia. Una zona nota anche fuori provincia per la consistente presenza di prostitute. Ad aspettarla, quella domenica sera, dopo che l'appuntamento era stato concordato telefonicamente, c'erano Polito, Varoschi e in una scatola con la scritta «Chi tocca muore», due pistole giocattolo.

È stato sulla Clìo che la donna, probabilmente colta di sorpresa, è stata aggredita e uccisa. Il corpo è stato poi abbandonato in un viottolo di campagna a Gussago. Accanto al cadavere, un biglietto con la scritta «Pure», che secondo quanto hanno spiegato gli inquirenti sarebbe, in nigeriano, una sorta di protettore. A lasciare il biglietto, Francesco Polito, che dalle prostitute nigeriane andava anche solo per parlare, per tamponare quelle che sono state descritte come «crisi affettive». E questo nonostante si tratti di una persona definita particolarmente lucida e in grado di esprimersi con un linguaggio forbito.

Dopo il delitto i tre sarebbero andati a mangiare delle pizette. Polito non si è limitato però a lasciare il biglietto con il nome

con cui era conosciuto tra le prostitute. Nei giorni successivi a una di esse avrebbe anche dato del denaro, pare per consentirle di chiamare i carabinieri e fare il suo nome. E alla donna avrebbe anche lasciato un biglietto con la scritta «ne ammazzo un'altra». Poi, domenica scorsa ha utilizzato la carta sim della prostituta uccisa, digitando con il proprio cellulare dei numeri a caso. Nelle ore successive è stato arrestato dai carabinieri che nel frattempo erano risaliti al codice imei del cellulare di Evelyn.

I carabinieri di Gardone Valrompia e Brescia pare fossero già sulle sue tracce, ma cercavano elementi in grado di incastare anche i complici. Ora le accuse sono di omicidio premeditato con le aggravanti della premeditazione per futuri motivi.

in breve...

PARLA NAVARRO VALLS

«Il Papa in Vaticano entro il 20 marzo»

Su consiglio dei medici, Giovanni Paolo II ha prolungato la sua degenza al Policlinico Gemelli, per completare la sua convalescenza, che procede bene. Tornerà in Vaticano entro il 20 marzo, primo giorno della Settimana Santa. Lo rende noto il portavoce del Vaticano Joaquín Navarro Valls. Il prossimo bollettino sullo stato di salute dell'84enne pontefice non sarà emesso prima di lunedì 14 marzo, il che fa supporre che resterà in ospedale almeno fino a quel giorno.

IL GUP: «PUÒ COLPIRE ANCORA»

Br: negati i domiciliari a Cinzia Banelli

«Pericolo di reiterazione del reato». Con questa motivazione il gup di Roma Luisanna Figliola ha negato gli arresti domiciliari a Cinzia Banelli, prima pentita delle nuove Br, condannata a 14 anni per concorso nell'omicidio di Massimo D'Antona. A sollecitarli erano stati i pm Franco Ionta e Pietro Saviotti, che hanno deciso ora di impugnare la decisione del Gup. La Banelli è stata inoltre esclusa dal programma di protezione per i pentiti, perché non avrebbe fornito un contributo rilevante alle indagini.

«LA CAMERA NON LA DISCUTA»

Arci e Legambiente: no a legge sulla caccia

«Conto alla rovescia per la barbarie venatoria». Così si esprimono l'Arciaccia e Legambiente riguardo alla nuova normativa sulla caccia che verrà discussa alla Camera il 17 marzo. «Le nuove norme sostenute dal centrodestra - secondo le associazioni - portano l'Italia fuori dall'Europa, legalizzano il bracconaggio e fanno carta straccia della Costituzione». L'appello è per i Gruppi parlamentari, affinché tolgano la proposta di legge dal calendario e la riesaminino in Commissione.

Tumori: parte la settimana della prevenzione

ROMA Inizia domani e termina il 21 marzo prossimo la settimana nazionale per la prevenzione oncologica, promossa dalla Lilt (lega italiana per la lotta contro i tumori). Tra le iniziative previste nel calendario della settimana c'è, oggi, il concerto straordinario della «Philharmonia Orchestra of London», diretta da Vladimir Ashkenazy alla Scala di Milano, mentre i giocatori di serie A e B, sabato e domenica prossima, scenderanno in campo portando a braccia una striscione per ricordare che «prevenire è vivere senza timori» e che la «prevenzione vince il tumore». Le piazze italiane, poi, si trasformeranno in centri di incontro con i cittadini, «crocevia ideale di prevenzione, educazione sanitaria e impegno civile». «Oggi quariammo il 50% di tutti i casi di tumore, cento anni fa era soltanto il 5% - ha dichiarato Francesco Schittulli, presidente dell'ente - Nel 2004 abbiamo perso 80 mila italiani morti di cancro perché arrivati tardivamente alla diagnosi dei tumori, ma potremmo guadagnare tempo grazie alla nuova tecnologia e guarire dal 53 all'80% dei casi».